

S. Pasqua 2019

Eccoci arrivati alla soglia, a quella misteriosa linea di confine dove il sabato santo finisce e dal buio gelido del sepolcro spunta la luce di un giorno nuovo. Non si tratta di un altro giorno nella serie dei giorni, ma di un “giorno altro”, di un primo giorno assoluto e imprevedibile, emerso dagli abissi, liberato dalla prigionia della morte.

Un amico e confratello mi ha scritto: Ora è tempo di lasciare che Dio muoia e risorga come Lui vuole. In effetti, chi di noi può dire come Dio risorge? Chi di noi è entrato in quell’oscurità profonda e in quell’abisso di silenzio per sapere come da lì sia scaturita la luce? Chi è arrivato all’estremo limite di una storia di peccato, di tradimento del bene, di rinnegamento della verità e di sfiguramento del bello, quando non esiste più nessuna possibilità di sperare, di ricominciare, di riprovare, e lì ha scoperto una vita nuova?

Quante volte nei vangeli si ripete: ma essi, i discepoli, non capivano che cosa volesse dire “risorgere dai morti”! Noi che oggi celebriamo la Pasqua del Signore pensiamo forse di capirlo, perché la risurrezione fa parte del nostro linguaggio cristiano, della nostra tradizione culturale, del nostro patrimonio artistico. Ma chi può dire davvero di aver capito che cosa significa risorgere dai morti?

Nella storia della salvezza ci sono prefigurazioni della risurrezione: le abbiamo ascoltate nelle letture della veglia pasquale. C’è innanzitutto la creazione del mondo. Dio non fa il mondo, lo crea. Di che materia è fatto questo mondo creato, che è sempre e comunque “cosa buona”? È fatto di un elemento impalpabile: la volontà di Dio, il sì di Dio, che dice: io voglio che tu sia. E questo sì Dio lo ripete ad Abramo e alla sua discendenza: io voglio che Isacco sia, che il mio popolo uscito dalla sua discendenza sia. E a ciascuno di noi, immerso nelle acque di morte (nel battesimo, ma non solo), Dio dice ancora: io voglio che tu sia.

Non abbiamo sensi per vedere e per toccare questa materia, questo elemento da cui proveniamo e in cui ci muoviamo e siamo, se non quel senso fatto della stessa materia, che è la fede. La fede dice a Dio: io voglio che tu sia così come sei, non come io ti desidero o ti immagino. La fede dice a Dio: Amen. Gli dice: Fiat, sia fatto! – esattamente la stessa parola che Dio ha detto all’inizio del mondo. Una parola brevissima, quasi un soffio, nel quale però è tutto l’alito di vita del nostro essere e dell’essere di Dio.

Sappiamo che pronunciare questa parola ha un costo altissimo, anzi costa tutto, perché prende tutto il nostro essere e lo consegna “fino alla fine”. Ma possiamo domandarci se questo non valga in

qualche modo anche per Dio stesso, se anche a Lui il Fiat che dà vita non costi assolutamente tutto. Che cosa altro ci dice la storia di Gesù, il racconto della sua passione e morte, se non proprio questo?

La Bibbia ci dice che Dio dopo aver creato il mondo e l'uomo per sei giorni, al settimo giorno si riposò. Che strano! Parrebbe che non debba costare nessuna fatica dire a qualcosa: sii! – e vederla essere. Ma Dio non è un mago che produce incantesimi e il racconto della creazione non è una fiaba per bambini. Ciò che la Bibbia ci vuole dire è che Dio fa spazio al mondo, perché lo vuole altro da sé, e si offre al mondo, perché lo vuole unito a sé. Giovanni della Croce direbbe che creare è per Dio dare una sposa al suo Figlio, il che significa legarsi indissolubilmente al mondo, alla storia, all'uomo e non cessare di amarlo, sino alla fine.

In realtà, che cosa sia la creazione e quanto costi la creazione lo capiamo dalla risurrezione, e non viceversa. Dio si lascia cadere nell'abisso, negli inferi perché l'uomo non si perda, il *suo* uomo, la *sua* creatura, il *suo* figlio. Potremmo dire che la creazione non ha a che fare col sostantivo (l'uomo, il mondo, le cose), col produrre realtà, ma con l'aggettivo, con il possessivo, col produrre una relazione di appartenenza reciproca. Dio crea perché ama. A che cosa servirebbe essere uomo se non si fosse uomo di qualcuno? Come potrebbe essere l'uomo cosa molto buona se nessuno pronunciasse su di lui questa parola: Io voglio che tu sia?

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa ci dice e che cosa ci dona la Pasqua: un Fiat, il soffio di una vita che "più non muore". Beati noi se ce ne lasceremo penetrare, se in esso respireremo a pieni polmoni e grazie ad esso ci rimetteremo in piedi e in cammino! E ancora più beati quando quell'alito lo trasmetteremo ad altre vite, che diventeranno *nostre* più della nostra stessa vita!